



Fonte:

CORRIERE DELLA SERA

pubblicato su:



Lo sci, la febbre e la condizione di disabilità *di Simone Fanti* | @simfanti



L'ho pagata con febbre e qualche giorno di influenza, ma ne è valsa sicuramente la pena: la mezza giornata a sciare a Bardonecchia (To) mi ha ritemperato... lo spirito Una volta all'anno non resisto alla tentazione di reindossare la tuta da sci, calarmi (sarebbe meglio dire incastrarmi) nell'ovetto con il monosci, mettere il casco e tornare a sciare. Forse l'ho già raccontato, o forse non vi interessa, ma è stato uno sport che ho amato quando ero in piedi e che poi per lungo tempo non me la son sentita di praticare.

Fatico a conciliare quell'amore viscerale di allora quando più era difficile la pista più era divertente, con la necessità di reimparare di oggi quando l'istruttore ti deve letteralmente tenere in equilibrio. Quest'anno l'ho fatto per testare la [scuola Nordvest](#) di Bardonecchia, che da poco, grazie a Dario Capelli, ex membro della Free White di Sestriere (To), ha iniziato a insegnare lo sci ai disabili.

Il suo metodo d'insegnamento, che definirei più olistico rispetto a quelli precedentemente testati ([al Sestriere](#) e a [Salice d'Ulzio con Zanardi](#)), permette di imparare divertendosi: tecnica e momenti di puro sci si intersecano. Ho così ritrovato il piacere di scendere sulla pista, godendomi il contesto senza dover essere mentalmente concentrato sulla sequenza di movimenti da compiere. Forse poco mi importa se ho fatto davvero qualche passo in avanti nell'apprendere, una o due volte all'anno sono poche per tornare a sciare, ma mi sono divertito.



E ho strafatto, forse, tanto da meritarmi la febbre. O forse no. Chi non ha a che fare con la disabilità spesso non sa quello che c'è dietro a semplici gesti. Una persona che va a sciare si copre per stare al caldo e di volta in volta valuta se scoprirsi o rivestirsi a seconda della temperatura. Io che non ho sensibilità dal petto in giù non ho questo metro di giudizio: non sentendo caldo o freddo, per esempio, come faccio a sapere se mi si stanno congelando le punte dei piedi?

L'istinto non basta, ci si copre e basta, anche a rischio di morir di caldo. Spogliarsi poi è impossibile, una volta che ci si incastra nell'ovetto da sci diventa impossibile arrivare ai piedi, e tanto meno tentare di aprire la tuta da sci per togliersi qualche capo d'abbigliamento in eccesso. **C'è poi la questione bagno: un bipede si ferma a un rifugio, toglie gli sci e fa la classica coda davanti al bagno.** I non camminanti devono sperare che i rifugi siano dotati di una sedia a rotelle di cortesia (a Bardonecchia grazie al lavoro dell'associazione [Viaggiare disabili](#) il rifugio Biricchino ne sta acquistando una e ha reso accessibile il bagno) e trovare qualche anima pia che ti aiuti ad uscire dall'ovetto che ti cinge la vita così bene da non lasciarti fuggire nemmeno se ti sollevano in tre persone.

Troppo semplicisticamente si pensa che la vera disabilità sia solo in non camminare, ma spesso dietro alla conseguenza più evidente si nascondono tante complicazioni meno evidenti che rendono la disabilità veramente indigesta. Il tuo corpo non ti appartiene, vi ricordate il film *Quasi amici* quando l'assistente Driss distrattamente versa l'acqua bollente sulle gambe di Philippe? Beh accade la stessa cosa a molti tetra e paraplegici (ma non solo a loro) che non sentono il loro corpo al di sotto della lesione. Così una bella giornata resta pur sempre una battaglia contro la propria condizione.